



GUIDO STAZI\*

## DOMENICO DA EMPOLI E LE SCELTE PUBBLICHE COME BUSSOLA DELLE DEMOCRAZIE LIBERALI

**N**ei primi anni ottanta ero un laureando in Politica Economica alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma (allora ce n'era solo una, La Sapienza) e frequentavo la Biblioteca, intitolata ad Antonio De Viti De Marco, dell'Istituto di Economia e Finanza della Facoltà. L'Istituto era diretto, con piglio asburgico dato che era nato a Trieste quando la città giuliana era ancora austriaca, da Cesare Cosciani, nume tutelare della Scienza delle Finanze in Italia. Il Prof. Cosciani era ormai prossimo alla pensione, ma era ancora circondato da un'aurea di timore reverenziale, a causa del suo leggendario rigore mitteleuropeo. Aveva avuto molti allievi, ormai importanti docenti della materia in molte università italiane, ma a turno tornavano durante le sessioni di esame alla Sapienza a comporre le commissioni quasi fossero ancora semplici assistenti. Il più giovane dei docenti messi in cattedra da Cosciani, Giuseppe Dallera, faceva un po' da guida a noi giovani laureandi, raccontando anche gli *arcana imperii* dell'Istituto, tra storia e leggenda, compresa una gustosa aneddotistica, alimentata anche dalla sua affilatissima e intelligente ironia. Fu lui che per primo mi parlò di Domenico da Empoli e della sua abilità a non incorrere nel rigore di Cosciani quando era suo giovane assistente. Cosciani esigeva che tutti gli assistenti fossero presenti in Istituto fin dalle 8 del mattino. E proprio alle 8 in punto il Professore triestino si poneva in cima alla scalinata che conduceva all'Istituto per rimproverare severamente i ritardatari. Il giovane da Empoli, raccontava Dallera, sempre trafelato e quindi potenzialmente ritardatario, non fu mai beccato da Cosciani perché quando rischiava di arrivare in ritardo non si radeva a casa ma arrivava poco prima delle 8 e si faceva la barba nel bagno dell'Istituto!

Ancora dai racconti d'Istituto emergeva la precisione ed il puntiglio di da Empoli: su indicazione del relatore Cosciani, doveva sottoporre preventivamente i capitoli della sua tesi a un giovane ricercatore, un po' stravagante arrivato in quei primi anni 60 da Pavia, Franco Romani. La leggenda racconta che da Empoli, per verificare se Romani leggeva con attenzione i capitoli della tesi che gli sottoponeva, sottraeva una pagina dal suo lavoro. La dialettica con Romani continuò anche agli esordi accademici, quando da Empoli pubblicò,

\* Segretario Generale dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato.

nel 1965, sulla Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze una argomentata critica a un lavoro sugli incrementi patrimoniali pubblicato da Romani sulla stessa Rivista. A stretto giro Romani pubblicò una *Replica alle note critiche di da Empoli*, che esordiva così “Sono molto grato a Domenico da Empoli per il fatto che ha ritenuto il mio lavoro sugli incrementi patrimoniali meritevole di attenzione e discussione. Non sono tuttavia rimasto convinto da qualcuna delle sue considerazioni e poiché penso che tali considerazioni siano importanti in quanto, se corrette, capovolgono un modo comune di pensare, ho ritenuto opportuno discuterle su questa rivista”<sup>1</sup>. Uno splendido esempio di duelli accademici, nella stessa scuola peraltro, che un tempo animavano la cultura universitaria in Italia, da tempo desueti nelle nostre università.

Mi laureai proprio col Prof. Romani, di cui poi divenni allievo, con una tesi *–Il principio del pareggio di bilancio tra Costituzione e politica economica–* che aveva beneficiato dei lavori di un movimento accademico neoliberale americano, definito in sintesi Public Choice, che vedeva due grandi studiosi come capifila, James M. Buchanan e Gordon Tullock. Buchanan fu poi insignito, nel 1986, del Premio Nobel dell’Economia proprio per aver mostrato l’utilità di applicare la teoria economica all’analisi delle scelte decisionali della politica e delle istituzioni; le scelte che determinano perché, dove, in che modo e con quante risorse intervenire nell’economia e nella società. Insomma, Buchanan, insieme al politologo Tullock, aveva pensato e strutturato una teoria delle Scelte Pubbliche, Public Choice, appunto.

In Italia il massimo esperto e il referente di Buchanan era Domenico da Empoli che, già nel 1982, aveva fondato e diretto una rivista in materia, il Journal of Public Finance and Public Choice. Edita in Italia ma pubblicata in lingua inglese, la rivista aveva l’ambizione non solo di diffondere nel nostro paese Public Choice, ma di intervenire nel dibattito internazionale. Da Empoli, dopo aver seguito i corsi di Buchanan alla George Mason University, ne era diventato amico e interlocutore intellettuale. Io conobbi da Empoli non appena mi laureai, perché Romani gli fece vedere la mia tesi che molto adoperava la teoria di Public Choice per analizzare le scelte di bilancio e di politica economica dei governi che tra la fine degli anni settanta e l’inizio degli anni ottanta, avevano generato i forti deficit che, da allora, zavorrano le nostre pubbliche finanze.

Incontrai il Prof. da Empoli alla Fondazione Einaudi di Roma, in Piazza San Lorenzo in Lucina, dove sia lui che Romani animavano, con altri economisti liberali, il Comitato Scientifico, di cui poi da Empoli, succedendo ad Antonio Martino, divenne Presidente. Mi chiesero di iniziare a collaborare con la Fondazione, io accettai subito; ero nel frattempo divenuto assistente di Romani all’Università e quindi dopo aver passato la mattina all’Istituto di Economia e Finanza, nel pomeriggio andavo alla Fondazione Einaudi. E proprio in quel periodo si stava lavorando in Fondazione alla traduzione e pubblicazione, per i tipi di Le Monnier, di un volume a cura di Salvatore Carrubba e Domenico da Empoli: *Scelte Pubbliche, ca va sans dire!* Il Prof. da Empoli aveva scelto di pubblicare nel volume i

---

<sup>1</sup> Cfr. F. ROMANI, *Replica alle note critiche di da Empoli*, in *Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze*, Giuffrè, 1965.

più importanti saggi in qualche modo riferibili alla Scuola di Public Choice; quindi non solo Buchanan e Tullock, ma anche Duncan Black, Anthony Downs, William Niskanen, Alan Peacock, Charles Rowley e Richard Wagner. Nella sua bella e importante introduzione, da Empoli esordiva affermando che “Ormai da alcuni anni anche in Italia, come già da tempo in altri paesi, l’opinione pubblica ha chiaramente percepito che il modello di stato interventista come rimedio alle inefficienze del mercato non è vitale. È generalmente diffusa, infatti, l’opinione che, in assenza di mutamenti radicali, questo modello sia destinato a produrre risultati dannosi per le finanze pubbliche e, di conseguenza, per l’intera economia. Di fronte a questa situazione l’atteggiamento dello studioso dev’essere quello di riesaminare i fondamenti della politica dell’intervento pubblico fin qui seguita, per ricercare le ragioni del suo insuccesso. Un contributo a questa ricerca è apportato dalla Scuola di Public Choice. Questo indirizzo di pensiero, le cui origini e linee di sviluppo sono indicate da James M. Buchanan, analizza l’intervento pubblico in modo più ampio e profondo di quanto non venga generalmente fatto, includendo tra le variabili da studiare, oltre a quello tipicamente economiche, anche quelle politiche e, in generale, istituzionali”<sup>2</sup>.

Grazie a da Empoli conobbi personalmente Buchanan, che venne anche a Roma per un seminario presso la Fondazione Einaudi; dopo l’assegnazione del Nobel per l’Economia, Buchanan mi affidò la traduzione di una sua breve autobiografia da pubblicare su *Moneta e Credito*<sup>3</sup>.

Da allora il nostro sodalizio in Fondazione Einaudi proseguì per tutti gli anni 80, con moltissime iniziative volte a diffondere la cultura liberale, più quella di derivazione anglosassone rispetto alla tradizione crociana, per la verità; fino a quando, nel novembre del 1990, dovetti lasciare la Fondazione e l’Università per partecipare, al seguito del Prof. Romani, alla costruzione di una nuova istituzione, l’Autorità Antitrust. Di teoria e politica della concorrenza comunque ci eravamo occupati anche con da Empoli alla Fondazione Einaudi e perciò avemmo anche in seguito occasioni di incontro con Mimmo -nel frattempo eravamo diventati amici- perché aveva avuto un incarico all’OCSE proprio nel comitato che seguiva i problemi antitrust. E quindi ogni tanto ci incrociavamo, tra i suoi molti impegni; ci vedevamo a colazione e dalla sua sempre capiente e pesante borsa non mancava di omaggiarmi dell’ultimo numero della sua bella e importante rivista di Public Choice, dove, nel 2002 in occasione della prematura scomparsa di Franco Romani, pubblicò un editoriale in cui lo ricordava come «*a great friend and colleague and a member of the board of this journal; his disappearance was a great loss for the profession that highly appreciated him for his very critical and inquisitive attitude that made him a true scholar*»<sup>4</sup>.

Al pari anche la scomparsa di Domenico da Empoli è una perdita veramente grave per il dibattito scientifico e accademico nel nostro paese e per tutti quelli che, come noi, hanno avuto il privilegio di conoscerlo, apprezzarlo e averlo come amico.

<sup>2</sup> Cfr. S. CARRUBBA - D. DA EMPOLI, *Scelte Pubbliche*, Le Monnier, 1984.

<sup>3</sup> Cfr. J.M. BUCHANAN, *Meglio che arare*, in *Moneta e credito*, 1987.

<sup>4</sup> Cfr. D. DA EMPOLI, *Franco Romani, Political Economist*, in *Journal of Public Finance and Public Choice*, 2002.